

Franco Legni

Il club delle 86

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

A Sara, che mi tollera e talvolta mi guida.

L'amore è l'infinito abbassato al livello dei barboncini.

Louis-Ferdinand Céline

PRIMA PARTE

«Bene, Gilberto, veniamo a noi. Cortesemente, le chiederei di descrivere con parole sue i dettagli di questo “scherzo”. Senza fronzoli, dato che ogni volta che espone ho come l’impressione che lei... divaghi.»

«Va bene, avvocato, ma prometta di non incorrere in mistificazioni, come ha appena fatto, riducendo la mia opera, il gesto, la performance, al rango di un banale... “scherzo”, per dirla esattamente con parole sue.»

«Lo prometto.»

«Parlerei allora, se me lo consentisse, più appropriatamente di... *mise en scene*.»

«Non ho niente in contrario, Gilberto, la prego, vada avanti.»

Ed eccomi qua, con indosso un bell’abito fresco di lavanderia, cravatta napoletana, scarpe inglesi, all’interno di un carcere, seduto dalla parte sbagliata del banco, rispetto a quella che toccherebbe di diritto a uno col mio curriculum. Modestamente.

Dopo la riabilitazione penale, accantonate le accuse di spaccio internazionale di stupefacenti, tratta delle bianche, evasione, peculato (che non ho mai capito esattamente cosa volesse dire) e bagattelle simili, ero tornato a piede libero, con tante scuse da parte dello Stato, ricominciando a praticare il noiosissimo hobby dell’avvocato. Un’idea davvero malsana vista la mia avviatissima carriera criminale a dispetto di quella legale del tutto misera e

scadente. Tuttavia, dopo questa inqualificabile ricaduta nel mondo della “giustizia”, capitava che degli sporadici malati di mente, esaltati dalla mia vicissitudine legale a lieto fine, scegliessero di usufruire dei miei servizi di giureconsulto. Deluderli faceva brutto, ma anche assecondarli, credetemi, comportava una serie di uggiosissime controindicazioni.

Il genio che stavo ascoltando nel gabbiotto del carcere era ascrivibile alla categoria dei mitomani e si dimostrava reticente all’idea di raccontare la sua storia senza aggiungere elementi estranei alla vicenda, rendendo un tantinello tortuoso l’esercizio della cosiddetta “difesa”.

In particolare costui propinava una versione che si accresceva ogni volta di pleonasmii, giri di parole, allusioni e virtuosismi verbali tali che la fattispecie di reato diveniva un dettaglio via via sempre più marginale, superfluo quasi. E faceva caldo, per via dei radiatori accesi a palla in quella stanza marcia.

Essendomi inoltre evitato la lettura degli atti processuali (pratica che ho sempre ritenuto sopravvalutata nell’affrontare la perorazione di un imputato), non riuscivo a mettere a fuoco l’esatta dinamica dei fatti: alcune sfumature mi erano, per così dire, del tutto oscure; nondimeno, considerando che le visite in prigione le facevo pagare a tempo, fino a quel momento non me l’ero sentita di interrompere il flusso di coscienza del mio munito cliente. Ma stavamo sforando e a breve avevo un appuntamento fondamentale.

«Ebbene, Gilberto, le porgerò domande mirate; la pregherei di non sconfinare. Fra poco devo vedere persone importanti e non posso trattenermi in eterno. Mi dica: chi ha reperito le uniformi?»

«Le ha confezionate una sartina di Bocca di Rio. Pensi, abita proprio a due passi dal santuario Beata Vergine delle grazie e conosce la messa in latino e il rito bizantino a memoria; non so se capta la caratura umana di questa suora laica.»

«Sono ammirato, ma andiamo avanti.»

«Questa maga del cucito ha realizzato una batteria di costumi sensazionali con minuzia sesquipedale: si figuri che i bottoni se li è fatti spedire addirittura da Metzingen, non so se mi spiego: Metzingen!» e sostenendo ciò, nell'intento di enfatizzare il concetto, ruotava la mano vicino al padiglione auricolare. «Presso un vecchio magazzino della Boss. Sono costati un occhio ma valgono fino all'ultimo centesimo. Saprà che Hugo Ferdinand Boss...»

«Non so nulla di questo signore e ancor meno mi interessa: a noi corre l'obbligo, insisto, di dimostrare che l'accaduto non è dipeso dalla vostra volontà, che si è trattato soltanto di uno "scherzo" finito male.»

Gilberto mi guardava torvo.

«Okay... *mise en scene*» dovetti piegarmi.

«Vede, avvocato,» interruppe quel bancomat antropomorfo «il buon senso talvolta si manifesta in forme all'apparenza incomprensibili: ha presente la digestione di un animale di grandi dimensioni? Pensi a un pachiderma...»

E quando partiva a gesticolare io spegnevo il cervello e immaginavo il mare, la spiaggia di Copacabana...

«D'accordo» dissi svegliandomi di soprassalto. «Ho compreso il fenomeno della gastrite degli stregodonti, ma procediamo: i costumi, dicevamo, li ha ordinati lei?»

«Certamente.»

«Anche quello del nano?»

«Per forza! I nani hanno taglie specifiche: gambe grosse, muscolatura particolare e il ruolo di quel piccolo grande uomo è essenziale nella vicenda, tanto che deve restare in galera più a lungo possibile. Non me lo faccia uscire con la condizionale, eh!»

«Si figuri... Lasciare la gente dentro è la mia specialità, siete in una botte di ferro.»

«Vede, avvocato, i nani nella mitologia sono minatori, grandi produttori di birra e...»

Rieccoci.

«Va bene» interrompi brusco. «Ho visto il *Signore degli anelli*, bel film, magari ne faranno anche un libro, ma ora per favore procediamo senza sbavature.»

«Come dicevo, io e il nano dobbiamo restare dietro le sbarre. Poi se dovessero scarcerarmi, non sarebbe così grave: in fondo sto vivendo la mia personalissima *American History X*, solo che al posto dei culturisti xenofobi qui è pieno di trasfertisti napoletani... simpatici per carità, ma di nazisti neanche l'ombra.»

«Ecco, Gilberto, a tale proposito, mi dica: perché avete deciso di compiere quella cosa orribile? Sa che questo complica assai la sua posizione.»

«Avvocato, non avevamo intenzioni ideologiche: la nostra è stata solo una provocazione.»

«Spero si renda conto che...»

«Gliel'ho detto, una provocazione. Ben strutturata ma una provocazione e nulla più!»

Feci un respiro, guardai fisso Gilberto e sibilai: «Queste cose non si possono fare, non solo perché gran parte della popolazione le aborrisce da circa un secolo, avvocati esclusi ovviamente, quanto perché c'è una legge che...».

«Avvocato, si è trattato di...»

«Ho capito di cosa si è trattato, ma dovevate proprio vestirvi da nazisti, il 2 giugno, cantare canzoni del regime, esporre bandiere del Reich e salutare a braccia tese... al pranzo della Resistenza, alla festa dell'Unità di Colle Barolo?!»

«Dovevamo.»

«Dovevate... Io non ho parole.»

«L'intento era far parlare di noi: provocare sdegno e fare notizia. Non siamo nemmeno di destra, siamo apolitici, ma l'emergenza fascista è un tema di gran moda, fa imbestialire tutti.»

«Prosegua, allora. Mi dica cosa è successo.»

«Come dicevo, ci siamo agghindati e abbiamo mandato avanti Ivan con la bandierona con la croce uncinata e...»

«Chi è Ivan?»

«Il nano.»

Dovetti ammettere che in fondo c'era dell'estro.

«E poi?»

«E poi uno dei coordinatori, un tânghero che non le dico, ha preso Ivan per le spalle e lo ha lanciato a tre metri di distanza. Un gesto abominevole.»

«Un po' li avevate provocati...»

«Un po', sì»

«E dopo ve ne siete andati indisturbati?»

«Magari! Quelli hanno preso a inseguirci. Sicché abbiamo battuto in ritirata per le colline.»

«Ed è a questo punto che avete incontrato il signor Gattinara?»

«Passato il primo colle c'è una discesa e Gattinara, con quegli occhiali a culo di bicchiere, ci deve aver visti quando eravamo a pochi metri e gli correavamo incontro. Converrà che non potevamo sapere che questi...»

«... Fosse sopravvissuto a tre anni di prigionia in un campo di sterminio. E quel pover'uomo, quando vi ha visto, che ha fatto?»

«Che ha fatto... Ha spalancato la bocca, si è toccato il braccio sinistro e *pluf*... stecchito!»

«Senza dire una parola?»

«Nada de nada.»

«L'accusa è omicidio colposo e omissione di soccorso.»

«Avvocato, passi l'omicidio, ma mica ci potevamo fermare a salvarlo: a parte che avrebbero ammazzato di botte anche noialtri, ma poi quello più studiato di noi è geometra.»

«Immaginavo. Mi creda, farò del mio meglio per farvi restare dentro il più a lungo possibile e si fidi: sarà un enorme piacere.»

«Sapevo di poter contare su di lei.»

E questo era il mio miglior cliente.

Uscii fuori dalla casa circondariale con ritardo palpabile, diretto al mio appuntamento importante: una coppia di baldracche ungheresi con le quali avevo in ponte una situazione romantica. Costretto a guidare come un pilota di Formula 1, giunsi a destinazione miracolosamente illeso dopo aver sfiorato nugoli di pedoni e schiere di maledettissimi ciclisti. Poi, proprio mentre componevo il numero delle due “orbaniane”, un tizio tatuato afferrò il mio avambraccio con risolutezza, mentre il di lui sodale, alto sì e no un metro e quaranta, afferrava il mio iPhone.

«Moretti sei?» chiese l’inchiostrato.

«Scusate,» proclamai con un certo aplomb «ho da fare, se avete bisogno di un appuntamento, sentiamoci domani» e allungando un biglietto da visita, feci l’occholino al nanerottolo, che afferrato di controvoglia il cartoncino, procedeva ad accartocciarlo, rilanciandomelo in faccia con ostentato disprezzo.»

Subodorai non si trattasse di potenziali clienti.

«Sei Moretti o no?» ribadì quello parlante, tenendomi il bavero con aria scocciata.

«Nichi Moretti.»

«Bel nome da frocio.»

«Il piacere è tutto mio» risposi educatamente. Ora però sarei davvero impegnato» e qui volli fare lo sciolto e indicando quello basso. «Intanto dica a Mammolo di rendermi il telefono...»

«Tu si ’n tipo spiritoso» sogghignò il tatuato per nulla divertito e con potente accento meridionale, mettendomi una mano sulla spalla «ma ti consiglio ri calari a cresta.»

«Sentite,» proseguì «non so cosa vogliate, ma...»

«Ma?»

In passato avevo perso tante di quelle cause che la vendetta di un condannato non era da scartare come ipotesi. Tuttavia, anche

in considerazione della mia nuova immagine di cittadino modello, fare a sberle sotto l'appartamento di due puttane non mi pareva la mossa del secolo. Guardai perciò in cielo e sospirando platealmente feci un mezzo sorriso alzando le mani in segno di resa, preparandomi a sganciare un centone per levarmi di torno quella gente. Anche il tatuato fece un mezzo risolino; il muto invece mi scaracchiò impassibile sulle Clarks nuove di zecca.

Si cominciava a oltrepassare il limite.

Forte del convincimento che nessuno fa il ganassa con me quando vado a zoccole, passai alle vie di fatto. Tolsi la giacca, arricciai le maniche e per prima cosa presi una ginocchiata al basso ventre, cui seguì uno schiaffone all'altezza dell'orecchio e per ultimo un calcione sulla schiena. Mi accasciai a terra in posizione fetale. Pensavo di far meglio a dire il vero.

«Alzati, avvocatu» fece il chiacchierone dopo avermi tamburato, mentre il bassotto continuava a osservarmi in silenzio «che ti si insozza u vestitino. Se poi la smetti ri fari u simpatico, risparmi all'amico miu a fatica ri romperti u mignolo.»

Era un pezzo che non mi davano una ripassata pomeridiana, e tentando di rimettermi in piedi massaggiavo la testa dove mi avevano bussato, provando a farfugliare qualcosa: «Sentite,» bofonchiai «lasciatemi andare, fra mezz'ora torno e mi portate dove vi pare, ma ora ho questo impegno davvero urgente e non vorrei dover perdere la pazienza, quindi...».

Quindi mi appiopparono un altro paio di schiaffoni, puntandomi qualcosa di metallico alla schiena. A quel punto le trattative finirono, non proprio appannaggio mio, nonostante l'avvio promettente.

«Seguici e facci 'a minchia ri piaci'ri ri nun fiatare.»

A spintoni venni stipato sul sedile posteriore di un'automobile, fra il tatuato e il piccoletto, che stringeva il mio braccio come se dopo quella raffica di sberle, avesse senso da parte mia un eventuale tentativo di fuga.

Era un bel pomeriggio di primavera e l'idea di una gita fuori porta era stuzzicante. Solo che mi stavano sequestrando. Può capitare.

A me però capitava un po' troppo spesso.

3

La macchina partì mentre la radio trasmetteva fioca il finale di *Cuore matto*.

Quanto è rilassante il traffico post-prandiale, dopo una sventagliata di sberle, in attesa di prenderne altrettante, pensavo, compreso sul sedile posteriore di una Fiat Palio verde acqua, quando un quarto ceffo catturò la mia attenzione. Rannicchiato a fianco del conducente, mimetizzato con la tappezzeria jaquard, c'era un tale sulla sessantina: sifilitico, pelle verdognola, aria da condannato per reati odiosi. Adagiato di tre quarti, scervo di cintura di sicurezza per meglio argomentare, un rossiccio, di vaghe origini normanne, indossava un trench leggero, liso all'altezza dei gomiti e lercio ai bordi, forse appartenuto in precedenza a qualche facoltoso, visto il taglio fine del capo. E nonostante l'aria stazionata, il tipo, olezzante di cadavere, pareva rappresentare il concetto di autorità in quel microcosmo criminale. Forte di una naturale repellenza, munito di risolino falso e naso adunco fra occhiaie flaccide quali scroti di attori porno in pensione, a suo modo incuteva un timore untuoso che, come tutti i subdoli patentati, pareva abile nel tramutare in carisma.

Fu lui a prendere parola con marcatissimo accento e gesticolare manieristico, dando un senso antartico al pomeriggio.

«Avvucatu Moretti,» esordì l'oleoso con flemma bradipa, raddoppiando la "M" iniziale del mio cognome «mi spiace per l'atteggiamento dei miei collaboratori, ma il sottoscritto aveva esigenza di conferire con idda. Confesso di aver chiesto tatto, però

la vedo, come dire... percorso. E allura qualcuosa deve èssiri andato tùortu.»

Pur non avendo capito a che rango appartenesse quello schi-foso e cosa volesse dalla mia vita, annui con aria saputa, socchiu-dendo gli occhi, come intuissi dove sarebbe andato a parare.

«Vede, Moretti,» continuò costui con affabilità stucchevole «noialtri rappresentiamo una famiglia siciliana che attualmente sta pagando a caro prezzo alcune incomprensioni con quella che, sovrastimandone l'importanza, la società civile chiama *gius-tizia*» disse sezionando il termine, mimando con le mani ossute una spirale di fumo verso l'alto.

Annui ancora, intuendo finalmente che quelli avevano sem-plicemente bisogno di un bravo avvocato. Alzai quindi la mano per suggerire un paio di colleghi disposti a seguire le loro vicen-de, calcolando che forse avrei ancora fatto in tempo a chiamare le ragazze, ma non proferii verbo che il Viscido riprese la tiritera, mentre il nano con veemenza trascinava il mio braccio alla posa iniziale.

«Mi lasci concludere, avvucatu, non vorrei essere frainteso. Chiaro è che i miei titolari sono signori rispettabili, gente educa-ta, nobile. Come si direbbe in certi salotti *agéé*, non me ne voglia per il francesismo: persone “alla vecchia maniera” che nemmeno davanti un plotone di esecuzione si affiderebbero alle cure di uno come vossia, questo sia chiaro. Con rispetto parlando, avvucatu, lei è uomo dal passato discusso, dalla reputazione traballante e con un presente, mi permetta, assai misero, anzi, azzarderei... ridicolo, cialtronesco addirittura.»

Non interruppi, in considerazione sia del fatto che, come av-vocato, effettivamente facevo cacare, sia perché mi ero accorto che il nanerottolo aveva preso a trastullarsi con una pistola da taschino, sotto i miei occhi; il che non contribuiva a creare un clima sereno all'interno dell'abitacolo.

«Diciamo» proseguì il Viscido carezzando il dorso della mano,

dopo aver sorriso cordiale «che il suo curriculum è lontano dalla definizione di professionista di successo.» Si voltò verso di me, piantandomi in faccia, per la prima volta, un paio di occhi da serpente. «Tuttavia» riprese consapevole dell'impressione suscitata «idda putissa esserci assai utile. E nuautri semu sempri riconoscenti con chi ci aiuta.»

Replicai socchiudendo gli occhi come a sancire una perfetta sintonia, accolta con lieve trasporto del mio interlocutore. Molto lieve.

«Bene, avvucatu, lei pi passatu jè statu 'n discolo, ci ha fatto soffrire, sa? Ma pi idda avemu grandi progetti: bedde cose stanno a còciri in pentola.»

Mi parve di capire che con questi sconosciuti a loro dire c'era stato un trascorso, ci conoscevamo, ma per quanto mi sforzassi continuavo a non ricordare. Fin quando provvide egli stesso a sgomberare il campo da ogni perplessità.

«Credo chi idda ricorderà il signor Arnaldo Nicosia, detto anche il Boss Nicosia. Che dice, avvucatu, ricorda?»

Purtroppo, ricordavo. Ricordavo benissimo.

► *Un cuore matto, che ti segue ancora, e giorno e notte pensa solo a te, e non riesco a fargli mai capire, che tu vuoi bene a un altro e non a me...*¹

4

Conobbi Sua Eccellenza Don Arnaldo Nicosia all'interno delle patrie galere, in un recente passato, dalle melme del quale stavo cercando di uscire. Costretto in vincoli fra malavitosi di rango e tagliagole patentati, Nicosia, un po' per convenienza un po' per

¹ Little Tony, *Cuore matto*.

celia, mi prese sotto la sua ala protettiva. Era a lui che dovevo l'esistenza terrena, le comodità in cella, la verginità della mia parte nobile dopo un anno e passa di reclusione e il rispetto che mi portavano i secondini e gli altri carcerati. Ma tutto ha un prezzo in certi ambienti ed evidentemente il momento dell'*addition*, come dicono i francesi, doveva esser giunto. Magari ai signori che mi stavano sequestrando potevo dire che non avrei collaborato affatto e che di loro non avevo paura, che ormai ero un cittadino onesto e stimato e *bla bla bla*, ma quel giorno mi pareva poco allettante l'idea di rotolare dalla macchina in corsa giù per un viadotto e poi farmi dare fuoco ancora vivo. Mi faceva davvero fatica: magari mi ero imborghesito, questo ci stava, ma di fatto l'odore stesso della diavolina lo consideravo sgradevole fin dai tempi delle colonie estive in Versilia, figuriamoci quello delle mie carni arrosto. Così glissai, annuendo nuovamente, rassegnandomi a un triste destino. Una sola domanda posi: perché avevano bisogno proprio di me? Cosa avrei potuto rappresentare per quella gente *io* che di diritto ne sapevo poco più di loro?

Trastullando la cravatta, il Viscido mi venne in ausilio spiegando con voce rotta come la Famiglia, complice l'infamia di molti pentiti, stesse affrontando molteplici problemi con le proprie attività produttive. Inezie che un tempo si sarebbero risolte con una romantica sventagliata di pallottole a giudici, familiari, accoliti e animali domestici dei medesimi. Ma quell'organizzazione di cui Nicosia faceva parte, ahimè si era tolta la coppola da tempo, operando ormai più in Borsa che con la lupara. I modi pittoreschi di una volta, per quanto portatori di valori antichi quali la vendetta e l'omertà, andavano dunque centellinati per le grandi occasioni. Ed era in questo cono d'ombra che sarei subentrato. Il clan aveva avvocati capaci, molti dei quali nei loro territori sapevano muoversi in un sottobosco a me sconosciuto, frutto di connivenze e rapporti secolari di baronie e grembiulini. Nel settentrione, però, le cose erano differenti e quei signori che nel-

la jungla meridionale si muovevano da autentici Mowgli, nei fori iperborei avrebbero preferito operare mediante una testa di legno, un legale fittizio che recitasse la parte del difensore dei temibili, che mettesse la faccia sulle difese “corsare” che questi si sarebbero limitati a vergare al posto mio. Serviva un professionista compromesso i cui comportamenti equivoci non facessero notizia. Un soggetto che perorasse istanze indifendibili, moralmente inaccettabili, con espedienti al limite del ridicolo e fuori dal consentito; immune dalla paura di essere radiato, del tutto manipolabile, intimorito dal potere. E allora compresi la scelta: per tutte le ragioni testè elencate il sottoscritto era moralmente la persona più adatta della Terra a ricoprire il ruolo vacante. In parte fui anche onorato che avessero pensato a me. Mi riconoscevano delle doti, se non altro.

Tuttavia, anche con artifici e raggiri, fare assolvere qualcuno in aula, rappresentava un complicatissimo esercizio professionale: serviva una preparazione solida e la capacità di districarsi nella selva del diritto penale. Per uscire indenni da accuse di omicidio, truffa aggravata, associazione mafiosa e amenità simili, si doveva ingaggiare un soggetto con capacità attoriali straordinarie, uno senza coscienza, falso come un contratto di acquisto della Fontana di Trevi, un farabutto senza scrupoli in grado di vendere la mamma al migliore offerente... insomma, un avvocato ma di quelli seri. E allora ecco che non potevo essere io quello giusto, che già a mettermi la toga riscontravo spesso difficoltà, figuriamoci a sostenere un'arringa. E tutto questo stavo per dirlo al Viscido, stavo per spiegarmi, per alzare il ditino e irrompere sorridente con la mia logica, con le mie ragioni, con la mia misericordia in loro favore, con la faccia candida di un uomo in procinto di svelare un grande equivoco, col sorriso sulle labbra, la faccia pulita, la coscienza limpida. Ci saremmo stretti la mano, salutati affabilmente, mi avrebbero ridato il telefono e arrivederci: scusa, ci siamo sbagliati, salutatemi il Boss Nicosia e sarà per la prossi-

ma volta. Non potevo fingere, dovevo dirglielo che stavano prendendo un granchio, che non era me che stavano cercando, ma che avevano bisogno semmai di una specie di Perry Mason, di un Atticus Finch, un Joseph Miller, insomma di un cazzo di avvocato in grado di dipanare concetti, di stare sobrio in aula, uno bravo, elegante, pronto, preparato, di presenza, rispettato, vincente, convincente, scrupoloso...

Ma qui veniva il bello, qui cascava l'asino, qui si sconfinava nel farsesco e nel meraviglioso: perché quei signori non cercavano uno che facesse assolvere gli imputati. Cercavano uno in grado di farli condannare.

5

«Vista la sua ignoranza, avvucatu, u travagghiu u farà 'n professionista vieru: avemu ingaggiato 'n avvucatu estremamante competente, costosissimo, immacolato... unu chi nun si pò sporcare il nome. Un soggetto chi nun rischierà ri prendersi i pallottole, Dio e la Madonna non vogliano, si ci uccidono 'n testimone avversario. Iddu preparerà i discorsi, poi lei mica può fare i miracoli, quelli li fa solo nostro signore Gesù. Capisce cosa intendo, avvucatu?»

Capivo perfettamente.

«Avemu tuttu 'n esercito ri colpevoli pronti a consegnarsi a la giustizia. E avemu anche le prove della colpevolezza eh. È 'n travagghiu fàcili chi putissa fari anche 'n cretino qualunque, con rispetto parlando. Pi chistu avemu pensato a idda, avvucatu Morretti. Mi sono spiegato? Chi vuautri» disse sorridendo a sincerarsi che avessi inteso «in Toscana parlate un dialettu incomprendibile, parlate senza 'a lettera *ci*.»

Iniziava per me a quel punto una nuova carcerazione: formalmente all'aria aperta, senza sbarre alle finestre ma a tempo inde-

terminato, come dire: fine pena mai e come secondino personale mi affidarono il pigmeo silenzioso che mezz'ora prima mi aveva disarmato del cellulare e preso a zampate.

«Bene avvucatu, da domani Arturo sarà il suo precettore. È nu carusu educato, affatto entrante e mai prolisso. Certo,» aggiunse sorridente il Viscido, distogliendo lo sguardo dall'unghiate opalescente che sfoggiava «mi dissero che idda era un tipo spacchiusu, un conversatore... invece non ha aperto bbòcca. Ero curiusu ri conoscerla, di fare quattro chiacchiere con vossia, ma se proprio non tiene niente da dire, mi costringe a salutarla così, senza altri discorsi...»

La macchina aveva accostato nel nulla dalle parti della zona industriale e per tornare in studio avrei fatto una quarantina di minuti di camminata, rimettendo in sesto le idee. Forse si trattava dell'ultima occasione per girare indisturbato senza rischiare la morte di lupara bianca e ne approfittai. La mia vita appesa a un filo non me l'avrebbe salvata quel microbo muto che volevano affibbiarmi; quindi congedandomi, tentai un'educata rinuncia.

«È stato un piacere conoscervi, eccellenza,» riuscii a dire dopo essermi schiarito l'ugola «e anche se all'inizio c'è stato un piccolo *misunderstanding*, la responsabilità di quanto occorso è mia, quindi chiedo scusa se sono stato manesco. Naturalmente vorrete portare i miei omaggi a Don Nicosia: lavorare per lui sarà un grandissimo onore. Se permettete però, senza che costituisca offesa a chicchessia, farei volentieri a meno del vostro bodyguard: non ho intenzione di mettermi in contatto con gli sbirri, e dubito che, nonostante la prestanta fisica del marcantonio che mi offrite, questi potrebbe proteggermi da un'eventuale scarica di mitra. Dunque, preferisco morire da eroe che avere quell'emorroide intorno al culo giorno e notte... con rispetto parlando, eh!?»

«Chisto, purtroppo» rispose il Viscido ravviando la capigliatura con gesto di sufficienza abbastanza scocciato «jè impossibile. Arturo è fondamentale e nzemi... *insieme* volevo dire, lavore-

rete bene: almiènu chistu u deve accettare. Ammetta che non le chiediamo molto.»

Compresi che più che una guardia del corpo, quella caccola aveva l'incarico di controllami.

«E va be'» dissi facendo spallucce «dove abito lo sapete, sicché non sto a farvela troppo lunga. Il piccoletto lo aspetto domani e se permettete, ora toglierei il disturbo.»

Questa volta fu il Viscido ad annuire, prima di liberare gli sportelli dalle sicure per farmi scendere. Feci il giro intorno alla vettura e affacciandomi al finestrino del muto, lo apostrofai con un ghigno dei miei, tanto per fargli capire che si sarebbe stancato presto della mia compagnia e che di lui non avevo paura.

«Come hanno detto che ti chiami te? Arturo? Mi piace, mi ricorda Arturo Fonzarelli» dissi battendogli la spalla con antipatica vigoria. «In suo onore ti chiamerò Fonzie, va bene? Eh, chiacchierone?» E feci il gesto che faceva Henry Winkler col pollice irto, in quella serie del cazzo, prima di salutare cortesemente con in tasca la vittoria morale nei confronti di quegli zotici.

6

Mi ingessarono il mignolo della mano sinistra all'ospedale di Prato, nella tarda serata di quello stesso giorno.

L'elegiaca convivenza con Arturo iniziò il 29 giugno alle ore 7.30 antelucane.

Visto l'orario proibitivo, mamma si peritò di officiare gli onori di casa, facendo accomodare il nuovo inquilino, dopo almeno quindici perentorie scampanellate. Ai poderosi «Chi è?» citofonici della genitrice, reiterati in crescendo, il muto contrapponeva ostinato silenzio; determinante un fastidioso stallo alla messicana.

Nonostante l'avvio poco promettente, l'incontro con Gigliola

non fu dei meno amabili: al nanerottolo venne offerto un ampio catalogo di cortesie e una subitanea tazzina di caffè (che a casa nostra spettava d'ufficio a chiunque varcasse la soglia), entrambe ben ricambiate da sorrisi e baciavano.

Buone maniere che il catanese non adottava nei miei riguardi, sostituendo inchini e sorrisi con gomitate e grugniti, accompagnati da lisciate al mignolino, a imperituro memento.

Loquace quanto la mummia di Ramesse II, Arturo penetrò nel focolare domestico senza turbare il ménage familiare, evitando di interferire sulla disposizione del mobilio, reclamare il telecomando, discutere il menù e scarrellare la rivoltella in sala da pranzo. Il tutto mostrando una vena comica del tutto involontaria, a tratti assolutamente godibile. Quanto al ruolo rivestito nel mio studio, il piccolissimo affrontava la professione con estrema serietà, costringendomi ad arrivare in aula prima dell'inizio dei processi, leggere le scartoffie e non molestare le segretarie. Una vita d'inferno.

Il nostro compito consisteva nell'insabbiare fatti, infangare reputazioni, mistificare condotte, imbrogliare carte. Talvolta si trattava di crimini banali: estorsioni, pestaggi, intimidazioni, ricettazione, furti... cose già affrontate anche da imputato. Più problematici risultavano gli omicidi, perché immancabilmente erano confessati da soggetti improbabili. Signori remunerati dal clan, che in cambio di piena confessione ricevevano dalla Famiglia una sorta di pensione. Analfabeti, invalidi, malati terminali o semplici anziani nullatenenti che nella cella vedevano un ricovero decoroso rispetto al mare di miseria in cui stavano affogando. Erano loro i miei clienti: i "responsabili" designati delle colpe altrui. In fondo non stavamo facendo nulla di male.

E allora poteva capitare di "difendere" un ultrasettantenne, asmatico che aveva malmenato in strada due culturisti appartenenti a un clan rivale, o un reo confessato con cinque bypass che, poggiato alla bombola dell'ossigeno, raccontava di aver rincorso

due magrebini degli altipiani per farli fuori a coltellate. Il tutto corroborato da testimoni improbabili e ricostruzioni talmente puntuali da sembrare fasulle e imparate a memoria.

Sembrare...

«Pedullà Alfonsino: colpevole!»

«Rossetti Fernando: colpevole!»

«Mazzarelli Lucio: colpevole!»

«Murru Pasquale: innocente!»

«Come, innocente?!?»

Era il decimo processo, stavamo cominciando a ingranare e quella macchia sul curriculum pareva intollerabile. Sullo scranno battei la scarpa come Chruščëv al Palazzo di Vetro dell'ONU, urlando disgusto per l'assoluzione del gaglioffo, mentre il giudice avviava immantinentemente la procedura di deferimento al consiglio dell'ordine. Poco male, quelli facevano tenerezza a me. Peggio la digeri invece il mio compare, che a casa non si peritò di incrinarmi due costole, manifestando disappunto. Ma era nulla rispetto a ciò che sarebbe toccato al cancelliere che, giustamente, aveva obiettato date e circostanze a suo dire contraffatte nei registri del Tribunale. Una sera tornando a casa avrebbe trovato in salotto due signori che lo avrebbero picchiato davanti a tutta la famiglia, lagnandosi di un sorpasso in superstrada, una brutta risposta a un colloquio fortuito, uno screzio in fila alla posta... tutto ben organizzato a priori.

Bastava una telefonata e su commissione gli amici di Arturo gonfiavano chiunque: erano il *just eat* dei cazzotti e le porzioni erano sempre abbondanti.

7

Mio malgrado mi fecero diventare un avvocato.

Ben lungi da ogni aspirazione (da piccolo sognavo di fare lo

spazzino), la frequentazione con la galleria di mostri sottopostami dal clan stava conferendo popolarità al mio studio. Certo, i clienti finivano tutti al gabbio, ma la gente leggeva il mio nome sul giornale e nessuno dei pennivendoli del Palazzo di Giustizia adombrava critiche, visto che da un po' di tempo difendevo persone, come dire, "suscettibili". Così, nei pezzi di giudiziaria iniziarono a fioccare commenti lodevoli al mio operato: non venivo dipinto come un principe del foro, ma apostrofavano il mio ruolo con toni rispettabili, si parlava di condanne lievi, di ottima difesa... una sensazione mai provata.

Immediata conseguenza, il telefono iniziò a trillare e all'altro capo c'erano i cattivi dei fumetti, gli spietati dei film, i mitomani patentati e i delinquenti di livello che fino allora non avevano trovato un difensore degno del loro prestigio.

Uno che li facesse sentire a casa, non discriminasse ma anzi facesse comunella: «Avvocà, giuro che ho dovuto proprio tirarle quelle tre coltellate».

«Amico mio, non ci pensare, beviamoci un Fernet.»

Subissato di richieste, rimpiansi la mia conclamata incapacità professionale, ma ben lungi dal mettermi all'opera in un campo a me sconosciuto, pensai che l'unica soluzione plausibile per non perdere quei guadagni inaspettati, fosse quella di ricorrere a un praticante. Maschio, onde evitare il secondo esposto per molestie. Uno che faticasse senza intrufolarsi nei miei affari, accettandone le dinamiche, col fuoco sacro della giustizia e la coscienza da autentico boia.

Mi rivolsi perciò all'Ordine degli avvocati, dove godevo di popolarità pari a quella di un astemio in Veneto. Mi segnalavano un certo Armido Caracas: origini sudamericane, talento sorprendente ma piuttosto male in arnese; un bambino prodigio cui mancavano sei mesi a finire la pratica forense, ma che non vedendo un grande futuro nella professione, stava pensando di abbandonare l'avvocatura in cerca di un lavoro onesto.

Chiamai immediatamente.
«Pronto, studio legale?»
«Qui autolavaggio Sciacqua e taci.»
«Scusi devo proprio aver sbagliato, abbia pazienza.»
«Chi cercava per cortesia?»
«Mah, un certo Caracas, mi hanno dato questo numero ma a questo punto...»
«Ah, cercava il dottore?»
«Esattamente... ma perché, è lì in questo momento?»
«Certo, è qui e sta facendo benzina.»
«Ottimo!» replicai senza indugi. «Allora, prima che riparta, avrei una comunicazione urgente.»
«Chi devo dire?»
«Sono l'avvocato Moretti e... solo per curiosità eh, ma il dottor Caracas viene di frequente a fare benzina costi?»
«Tutti i giorni!»
«Alla faccia dello squattrinato» sussurrai. «Deve avere una bella macchina allora!»
«Boh! Qui arriva in motorino, lavora fino alle venti alla pompa, poi va via.»
«Me lo passi immediatamente!»

8

Il mio uomo si presentò in studio l'indomani, circospetto, vestito di merda ma con in dote un rotolo di bollini del distributore, sufficiente per avere in omaggio un trolley di Sergio Tacchini da novanta litri. Un gesto che lo collocava d'imperio nel Gotha dei giuristi di razza. Brutto assatanato, pieno di tatuaggi sbiaditi e dotato di pesante accento da *Niño de rua*, Armido Caracas era arrivato dalla Colombia con una borsa di studio, fumata in poco tempo fra aperitivi, droghe leggere e donnine altrettanto light.

Condotta encomiabile: era il figlio che non avevo mai avuto. Sulla fiducia mollai cento euro di anticipo, poi passammo alle cose serie: bisognava verificare se fosse pratico di diritto. Lo feci torchiare dalla portiera dello stabile, autentica autorità in materia penale e tributaria: da quarant'anni faceva le pulizie negli studi legali di mezza Prato e origliava spudoratamente per il gusto di farsi i cazzi altrui. Di certo ne sapeva più di me e Arturo. Dal confronto emerse che effettivamente Caracas era un maledettissimo genio: sapeva tutto, una roba mai vista, pressoché fastidiosa. Probabilmente era affetto da una grave forma di autismo: per testare la patologia gettai tre volte una manciata di fiammiferi a terra chiedendo quanti fossero, ma a ogni tentativo sforava di almeno la metà. Disse che quella cultura se l'era fatta studiando ma che da quando era entrato nel mondo del praticantato non aveva trovato che professionisti disposti a sfruttarlo, umiliarlo e sottopagarlo, ossessionati dal timore che quel moccioso gli rubasse il lavoro. Mi sentii di assicurarlo: lo avrei sfruttato, umiliato e sottopagato, ma se mi avesse sottratto clienti e lavoro, al massimo gli avrei fatto un monumento.

Entusiasta dell'incontro professionale, piazzai il *peon* nella stanza grande e dopo averlo caricato di faldoni, concessi assoluta facoltà di gestire ogni cliente a piacimento, purché si vestisse meglio e dicesse sempre che l'avvocato Moretti era troppo impegnato per ricevere visite. In ultimo gli accordai di trasferirsi a vivere nell'ufficio, così se qualcuno avesse cercato di ammazzarmi sul lavoro, stecchivano lui al posto mio. Impressionato dall'ipotesi malsana di diventare un vero avvocato senza dover fare la spesa, lavare la macchina o pulire casa a un superiore gerarchico, Caracas ringraziò con mille inchini. Tutto stava andando per il verso giusto... salvo il muto.

Lui marcava male.

Molto, molto male.

Il concubinato con Arturo si stava risolvendo in un domestico inferno.

Osessionato dal sospetto che potessi tradirlo, ogni volta che alzavo il telefono, questi azionava l'auricolare, appuntando ogni parola sul minitaccuino stile centralinista della DDR. Ove ricevevi e-mail, le leggeva per primo, sovente fotografando lo schermo per inviare rapporto. Se andavo in bagno, aspettava fuori (ma dovevo lasciare la porta accostata), se uscivo a comprare il giornale, mi seguiva fino all'edicola con passettini brevi ma velocissimi, e se incontravo qualcuno, si metteva in mezzo ascoltando senza pudore. Ma in fondo era nulla rispetto a quello che doveva subire il praticante. Assolutamente malvisto, Caracas era infatti vittima di periodiche perquisizioni notturne. Sorpreso nel sonno dalla luce di una torcia elettrica, veniva denudato del pigiama e frugato in ogni orifizio, alla stregua di un minatore di Blood Diamonds, per sincerarsi che non avesse microspie addosso. In quei momenti felici, Arturo abbandonava la consueta posa da sgherro in favore di un impercettibile sorrisino sulla bocca. Giocare alla Gestapo era il suo secondo passatempo preferito. Il primo era fare l'avvocato. E dei due hobby, sinceramente, non sapevo quale ritenere più spregevole.

Dribblando ogni inghippo burocratico, quel foruncolo si era fatto spedire da Catania una laurea fasulla (ovviamente centodieci e lode e bacio accademico) e un certificato di abilitazione contraffatto a meraviglia, tanto da darsi arie da giureconsulto di rango.

E a volte c'era pure chi lo salutava col titolo di professore.

Per quanto riguarda i rapporti col clan, infine, lo gnomo teneva una corrispondenza fitta e costante via Whatsapp certamente finalizzata a sputtanare ogni campo del mio agire. Lineamenti enfiati e occhi sporgenti da cattivo alla Simenon, Arturo non pro-

feriva parola, non fumava, non beveva, non si drogava e andava a letto presto. Solo ogni tanto si allontanava di soppiatto, rifugiandosi in un angolo cieco e leggeva: quella era la sua unica distrazione, che praticava con riservatezza estrema, sfogliando probabilmente libri tipo *Camorrista for dummies* o *Costruire un fucile a canne mozze con una batteria di pentole da cucina*.

Era un uomo schifosamente odioso.

Ma in casa non tutti avevamo la mia stessa opinione.

«Per cena, vanno bene, signor Arturo, le tagliatelle al ragù? O preferite le lumache? Le *caracoles* piacciono tanto a Nichi, vero tesoro? Via, mettetevi a tavola che devo raccontarvi cos'è successo al supermercato all'Annalisa Breschi. Vedeste com'era conciatata: pareva la rificolona! Che ve l'ho detto del Berti? Come, non ve l'ho detto? L'ho visto uscire dall'agenzia delle entrate con un viso grigio... gli devono aver pignorato tutto! E la Nanda? La Nanda Ceccarelli? Quella coi due figli che somigliano al cognato... dà, la Nanda, su che hai capito, Nichi... anzi, accendi la televisione che c'è il Tg1, fai presto e metti il volume basso che voglio finirti di raccontare questa faccenda... accidenti come la sta bene col gessato Arturo! La slancia. Glielo hanno mai detto che somiglia a *Maicoldaglas* in *Uolstritt*?»

E ora bisogna che parli del ruolo di mia mamma in questa vicenda.

Mettetevi pure comodi.

10

Gigliola Rapetti, anni 76, un metro e quarantasei al garrese, aveva la medesima gradevole indole di un dittatore sudamericano coi coglioni girati (ma con meno accondiscendenza al dissenso) ed era la mia genitore 1.

Petulante, logorroica, maniaca del pulito, insensibile alle la-

mentele, quando prendeva una decisione andava dritta come un Caterpillar. E che si trattasse di raccogliere fondi per salvare un orfanotrofio o obbligare un orso polare a farsi tagliare le unghie con le forbicine, poco cambiava: se Gigliola si metteva in testa una cosa, andava fatta. E fin qui, tutto quasi tollerabile. *Quasi*. Il fatto è che mamma aveva la capacità (a sentire lei, *la dote*) di non smettere mai di parlare, anche a bocca piena e preferibilmente durante il telegiornale.

Perché le immagini di guerre, eruzioni, scioperi o partite di pallone, facilitavano il rilascio di quintali di endorfine che rendevano la signora, già agitata per natura, verbalmente incontenibile. Obiettivo dichiarato della sua esistenza: fare di me un cittadino modello, un marito e un avvocato di grido. L'opposto esatto di ogni mia aspirazione. L'arrivo di Arturo, presentato quale nuovo collaboratore di studio, venne perciò accolto come un cambio di rotta foriero di significativi progressi. Sembrava serio, determinato, con pochi grilli per la testa e fin da subito i brevilinei fecero comunella.

«Venga, Arturino, si metta comodo che ho cucinato la mia specialità: un risottino che le toglierà la parola!» Che la subdolza aveva anche senso dell'umorismo. «E tenga spazio per il dolce: c'è una zangola di tiramisù. Gradisce un liquorino?»

A quei cincischiami, Arturo replicava con sorrisi di circostanza, annuendo come un dodicenne al cicalio di una ragazzina sviluppata. Invece di estrarre la pistola, faceva spallucce a tanta ridondanza barocca, opponendo pazienza immensa ai monologhi che gli venivano imposti. E ogni volta che Gigliola partiva col racconto di «Quella volta alla sagra del tagliolino in brodo» o «Le magnifiche vacanze a Compiobbi», pareva non aspettasse altro; mentre io che speravo la strangolasse facendole cambiare colore come un barometro a forma di Madonnina, massaggiavo le ferite maledicendo il destino.

«Nichi, vedi com'è gentile il signor Arturo? Quanto è conciliante lui, come si sa comportare e come ascolta senza interrompermi. Proprio mi incoraggia a esprimere il mio io recondito!»

Ero circondato.

11

Seri, professionali, determinati, imbrogliavamo le carte, preparavamo testimoni fasulli, ricoprivamo di infamia gente onestissima, obbedivamo agli ordini e a fine giornata, con la pace nel cuoricino, ricostituivamo la casata innanzi la TV. Dalle otto alle otto e mezzo il telegiornale, attorno alle nove *Un posto al sole*, alle undici spaccate si andava a letto e guai a chi protestava. In paragone un kolchoz sovietico era il venerdì sera di Miami Beach. Nondimeno avanzare proteste avrebbe significato coricarsi con almeno un occhio tumefatto, come peraltro ebbi modo di verificare di persona in diverse occasioni. E mentre io e Arturo facevamo il lavoro sporco, Armido Caracas, fedele al ruolo di emarginato operativo, fatturava indefesso quanto una piccola impresa del Varesotto. Poi una sera, mentre venivamo deliziati dall'ennesimo insostenibile monologo della Gigliola sul rincaro dei fagioli borlotti, durante un approfondimento di politica internazionale, suonò il campanello.

«Vado io!» fece mammà con fare pizzardone, troncando la giaculatoria prima di appropinquarsi al citofono e rispondere bellica «Chi è?!» Attimo di silenzio, respiro profondo e fulmineo cambio di tono: «La polizia!?».

Il bicchiere in tavola si rovescia, io resto fermo, Arturo lancia al cielo il sopracciglio e gonfia il petto fulminandomi con lo sguardo. La tovaglia finemente ricamata con motivi di caccia, prezioso regalo di nozze della cugina Lorella, si macchia di vino. Le fron-

ti imperlate, l'urto del vomito, il ribollir di trippe, il portone sbatte, guardo il siculo e sibilo: «Non ne so nulla, giuro non so nulla, ammazzami lontano da mia mamma che sennò vuol partecipare». Mamma tace, la casa mormora, Arturo sobbolle, l'ascensore giunge: erano venuti a prendermi e stavolta sarebbe stato per sempre.

«Signora, come sta!! Oddio, guardi che viso bianco! Ah ah ah ah ah!!! Possibile ci caschiate sempre!?!?»

E questo era Manrico, il mio amico d'infanzia.

12

Esempio vivente della sopravvalutazione del sistema scolastico, Manrico Camisasca, il più antico fra i miei compagni di merende, senza alcun titolo di studio, in carriera era stato: ragioniere, venditore di materassi, rappresentante di gomme da masticare, gignolo, assessore comunale in giunta commissariata per bancarotta (fu in quel periodo che si comprò la Porsche), avvocato al mio posto mentre stavo in galera, idraulico, imbianchino, piazzista di cimeli bellici e piccolo imprenditore nel settore manifatturiero. E nessuno si era mai lamentato. Gentile per natura, aveva charme sufficiente a sentirsi a proprio agio ovunque bazzicasse: dalle scariche alle ambasciate, sapeva sempre come comportarsi. Primario in ogni materia inutile (le sue giornate iniziavano solo dopo l'attenta lettura di tutti i giornali di hobbistica), dotato di eloquio forbito ma altresì in grado di vincere una gara di bestemmie senza cambiare atteggiamento, viveva costantemente in procinto di mettere in atto i propri raggiri, con la cortesia necessaria a farsi benvolere dal turlupinato di turno. E interessante era il suo rapporto con le donne.

Disadatto a notare la semplice differenza fra una modella di Balenciaga e uno scaldabagno Ariston, quando andava in calore non c'era antidoto che ne rallentasse l'impeto. Questo il suo gran-

de limite, ma talvolta anche il miglior pregio, se si aveva la fortuna di assistere allo spettacolo dei suoi corteggiamenti. Perché dietro ogni donna, quel fenomeno vedeva un rogitto, una proprietà, un conto corrente, cubatura abitabile. E quando si innamorava era passione vera, romanticismo, giuramenti, promesse, prurigini e infamità. Come amatore a scopo di lucro, in carriera aveva concupito donne mature, ragazze della porta accanto, figlie di nobili decaduti e perfino un'ereditiera polacca, non bella ma della quale si vociferava fosse imparentata alla lontana coi Rothschild. In realtà si trattava di una mezza battona di Pordenone con voci sul pedigree messe in giro da lui stesso per richiedere un mutuo, peraltro ottenuto e mai restituito. Ma che spettacolo al bar con signora impellicciata, spider rossa dalla fiancata sbragata e un casentino di due taglie sopra che chissà chi lo piangeva. Era splendido.

Tornando a noi, quella sera il Camisasca giunse rigorosamente a mani vuote, si fece servire una cena completa e dopo aver fatto il bis di ogni portata, sorseggiando un liquorino, giustificò la presenza.

«Vengo al punto: Nichi, hai saputo che Giulio si sposa?»

«Prego?» strabuzzai sconcertato.

«L'anno nuovo a luglio! Voleva farti la sorpresa ma ho preferito informarti io.»

«Ho sempre apprezzato la tua riservatezza. E chi sarebbe la fortunata?»

«La badante del babbo, il quale è naturalmente incazzato nero perché oltre a trovarsi suocero della serva è pure rimasto senza infermiera.»

«E lei com'è?»

«Disinteressata lo escluderei... e come sai, in questo sono un esperto. Però è bionda e di coscia lunga e se sta zitta, fa la sua porca figura.»

«È tutta la vita che ne cerco una così! E il problema quale sarebbe, costo dell'operazione a parte?»

«Che ha due fratelli con diversi cadaveri sulla coscienza, disseminati per la steppa.»

Guardai Arturo: certe persone gli facevano tenerezza.

«Fai conto» proseguiva Manrico «che il primo mese lo seguivano in macchina a breve distanza, con la pistola sul cruscotto. E anche ora non è che le cose siano cambiate. Se Giulio guarda altre donne, finisce a schifio. Tempo fa, per poco non gli rompevano un dito.»

«Cose che accadono più spesso di quanto non si possa credere.»

«Comunque, sarei per organizzare un modesto addio al celibato, prima di predisporre un grandioso divorzio o un bellissimo funerale. Che ne pensi?»

«Mi pare il minimo! E dove si andrebbe?»

«Mah, il giramondo sei sempre stato te... La destinazione la puoi dire all'ultimo momento, che tempo ne abbiamo a sufficienza.»

«Be'» feci malinconico «dovremmo consultare l'agenda.» E così dicendo mi voltai verso Arturo, che illuminato di traverso dalla luce dell'abat-jour sul tavolinetto da fumo, si godeva la conversazione, certo di rovinare con calma qualunque proposito.»

«Bene» fece Manrico congedandosi dalla truppa, una volta consultato il telefono. «Vi ho detto tutto, ora scusatemi ho un impegno con una vecchietta che vuol comprarmi la macchina.»

«Sei riuscito a mettere in vendita quel catorcio?»

«Ma figurati! Me ne faccio comprare una nuova da questa mia futura ex piuttosto attempata!»

E così dicendo, strinta la cravatta sbirciandosi allo specchio nell'ingresso di casa, Manrico prese la via dell'uscio.

Passarono settimane sterili che occupai *lavorando* con Armido alle pratiche piovuteci addosso. Le giornate non accennavano ad